

## L'OPINIONE

## Porto, questione di competenze

di **Orazio Abbamonte**

**I**l Consiglio di Stato, giudicando della nomina d'un senatore medico a presidente dell'ente portuale cagliaritano, l'altrieri ha affermato un originalissimo principio: che per ricoprire quella carica sia necessario avere delle competenze che lascino presagire

un'azione appropriata. Insomma, che si sappia della cosa con la quale s'avrà da fare. Questo accade in Italia. È sconcertante che sia necessario giungere ai vertici della giurisdizione, perché qualcuno affermi solennemente una banalità che avrebbe fatto impallidire anche il signor de Lapalisse. In qualsiasi altro posto del mondo, nessuno nemmeno si sarebbe posto il problema, da noi è necessario un processo. Non basta. Perché quando la dirompente novità è giunta all'orecchio dei politici napoletani, un senso di terrore ha cominciato ad aleggiare tra loro. Solo due giorni prima sembrava risolta una delle più intricate dispute che la storia del mondo abbia mai registrato: la nomina del presidente del porto di Napoli. Trascinatasi per più governi, sembrava ora giunta alla conclusione, con la designazione, da parte del ministro Lupi (ci ha molto riflettuto), d'un altro senatore medico, il senatore, appunto, Riccardo Villari. Aperti cielo. Il fine spirito italico è partito con le distinzioni. Tutt'altra, dice, la situazione del senatore Villari. È vero, sempre di porti si parla e di relative presidenze, sempre si tratta di due senatori - per avventura pure della stessa parte politica, almeno al momento - sempre anche di medici. Ma per Riccardo Villari la cosa è tutta diversa, tuona un altro parlamentare. Egli sarebbe "sotto molteplici profili collegato alle tematiche in questione"; dunque, niente da vedere con il caso del senatore sardo, che quei profili non potrebbe esibire. Non entro in queste disquisizioni, dal vago sapore medievale-scolastico. Che io sappia, il senatore Villari ha competenze gestionali di porti non maggiori delle mie, fatta la tara della sua più intensa frequentazione dell'isola di Capri con conseguenti passaggi per il molo Beverello. È persona assai simpatica, d'indubbia intelligenza, che posso anche testimoniare per diretta conoscenza; ma i porti sono un'al-

tra cosa. Sono una micro-società sezzionale, con regole ed esigenze loro proprie, sono il polmone economico che può dare la vita o la morte ad una comunità. Intorno ai porti s'è sviluppata da sempre la civiltà e la ricchezza, la cultura gli scambi d'ogni genere. Ma bisogna intendersene, altrimenti si fanno danni. Comprendo bene che lo sviluppo portuale è anche un problema politico; ma la politica si ferma alle soglie del porto, nel senso che vi investe consentendone lo sviluppo secondo i suoi percorsi, non infilando vi il naso dentro. Perché quando si radica in ambienti che non le si confanno, la politica svia e di norma comincia a deragliare dai suoi scopi per sviluppare amicizie, clientele, voti e non solo voti. Il porto è una cosa seria, che va lasciata a chi se ne intende, non ai frequentatori domenicali. Prediche inutili, avrebbe detto Luigi Einaudi. L'Italia non ha sufficiente cultura per respingere d'impulso simili assurdità. Trova sempre una qualche ragione - come ogni cultura che sofisticeggia con le parole e le idee astratte, dimenticando la pragmatica verità - per giustificare ogni cosa, magari invocando anche la nobiltà della politica, la sua sovranità. Che è vero concetto, se si mantiene nel suo ambito e non lo si trasferisce nella concreta gestione degli affari. E soprattutto, l'Italia non sa fare nemmeno più esperienza dai suoi guai. Un Paese che è allo stremo economico, istituzionale e morale proprio a causa della generale incompetenza delle sue dirigenze. È, appunto, un problema culturale, la mancata educazione della popolazione ai valori cooperativi, che pretendono le persone giuste al posto giusto. Ma non desta meraviglia. Un Paese che paga la Magistratura dalle sette alle quattro volte in più dei docenti, è un Paese che ama vivere d'inutili indagini giudiziarie, che mai produrranno alcunché. Perché produce una comunità rischiarata nei suoi interessi, non quella che affida ai gendarmi, occasionali incarceramenti che lasciano il tessuto sociale anche peggiore di quanto lo trovano. Per la semplice ragione che, nella totale assenza di spirito delle leggi, chi capita sotto di esse non può che considerarsi uno sfortunato perseguitato e forse anche lo è.